

---

**Vittorio Gregotti**

## **Contro la fine dell'architettura**

Einaudi, Torino 2008, pp. 134, € 10.

**Michele Costanzo**



L'argomento preso in esame da Vittorio Gregotti in, *Contro la fine dell'architettura*, è quello della crisi in cui versa l'architettura e dell'urgenza di recuperare i propri obiettivi disciplinari e le proprie finalità sociali. Le cause che individua sono fondamentalmente tre, che analizza nei primi tre capitoli del libro.

La prima, riguarda un uso dogmatico della teoria e soprattutto l'eccesso della comunicazione che ha messo in crisi i caratteri della disciplina. L'impiego esorbitante dei suoi mezzi che ha creato una sovraesposizione dell'immagine architettonica, mettendo in secondo piano la sua identità e il suo fine. Tale processo di "liquefazione" è stato vissuto, in un primo tempo, come una sorta di liberazione che ha innescato un processo di estetizzazione generalizzato entro cui è andata smarrendosi la *necessità* e il *senso del fare* architettura. «*Il nuovo diventa novità e abbandona ogni pretesa fondativa di costituzione di differenze. Tutto è sostanzialmente fermo pur nell'incessante turbinio delle proposte, fermo in un tempo che si pretende senza storia*» (p. 9).

L'autore si sofferma sul contributo del pensiero teorico in campo architettonico, sul suo significato, sulla sua attualità e le sue aporie, una delle quali è «[...] *il sospetto di rigidità e di astrazione che riduce forzatamente il nostro agire progettuale ai principi teorici in quanto modelli*», mentre invece l'arte dovrebbe avere il compito di «[...] *sottrarsi alla realtà empirica criticandola senza negarla, per costruire per mezzo della forma una metafora della realtà strutturale del presente e delle sue possibili alternative con cui confrontarsi*» (p. 20).

Quello che sembra cruciale, nell'attuale incapacità a costruire delle distanze critiche da cui estrarre indicazioni alternative è l'attuale "avanguardia consumistica" che ha cancellato buona parte dei valori critici delle avanguardie dei primi decenni dello scorso secolo e rovesciato il senso della loro "faticosa", quanto "dolorosa rottura delle regole"; in questo modo, esse ora sono diventate la prima legge del "mercato dell'arte postsociale".

La seconda concerne i problemi posti dall'interdisciplinarietà alla teoria e alla prassi architettonica. E questo, sulla base delle convinzioni di molti progettisti di successo dei nostri anni per i quali la fuoriuscita dal proprio campo di lavoro è una manifestazione dell'espansione della "creatività", anche se questo avviene «*nel vuoto di un nuovo senza necessità*» (p. 56).

Questa interpretazione dell'interdisciplinarietà come superamento della distinzione tra cultura umanistica e scientifica, in realtà si è manifestata come una forma di soggezione, da parte delle arti, al pensiero scientifico. In effetti, il mondo delle tecnoscienze rappresenta una notevole attrazione per le arti, pur facendo appello ad obiettivi diversi, perseguiti con modalità dissimili da quelli della scienza. La conseguenza, osserva Gregotti, è «[...] una volontaria dissipazione dell'idea di sostanza dell'arte stessa, della coscienza della sua tradizione (coscienza indispensabile al suo stesso superamento) in cui ogni specificità delle pratiche artistiche o si trasforma in specializzazione estrema o diventa tessitrice dell'incessante trasformazione della superficie delle cose l'una nell'altra» (p. 57).

Anche l'architettura, nota l'autore, pur avendo obiettivi più empirici, anche se assolutamente precisi nelle regole del proprio fare, ha un'importante cultura di produzione, le cui modalità realizzative un tempo erano in grado di mettere in opera «[...] una edilizia corrente, prezioso tessuto di connessione di ogni sistema urbano, sviluppata nel rispetto di un comune senso civile. Ciò che però sembra indispensabile evitare è che, tutto questo, passi attraverso la liquefazione della propria specificità disciplinare; evitare, cioè che si producano processi di affrettata deduzione dalle suggestioni offerte dai campi disciplinari altri» (p. 71-72).

La terza, è data dal nuovo assetto del mondo del lavoro, la cui trasformazione, non senza una certa forzatura egli vede dipendente dall'assenza di un terreno metodologico comune tra gli architetti, dalla loro incapacità ad organizzarsi in gruppi fondati su base teorica: perseguendo, piuttosto, quella delle lobbies o della solidarietà telecomunicativa sulla base del fatto che il successo mediatico ha maggiore ascolto, interesse, attenzione rispetto ad una manifestazione di senso.

Un ulteriore cambiamento è dato dal rovesciamento dei valori per cui la cultura dell'architettura è di coloro che la eseguono e il processo di dispersione culturale è tale che l'unico valore che prevale è quello del rapporto costo, moda, efficienza.

Le qualità artigianali si sono fatte ormai rare e ciò che resta disponibile nell'edilizia sono i semilavorati che fanno capo a una tradizione di diversa provenienza. Tutto questo ha a che vedere con un cambio di ruolo del progetto, nel ciclo della produzione edilizia. L'architettura, in questo senso, si sta trasformando in un'organizzazione che concentra in sé un coacervo di differenti attività e l'architetto è solo uno specialista della forma all'interno di un team che produce il manufatto edilizio.

Per altro verso, bisogna registrare, altresì, il fatto che l'architettura sta diventando «una disciplina estetica del mercato del consenso» (p. 79).

Ma il fenomeno più importante e per certi versi più preoccupante perchè non è semplice misurarne le conseguenze, nota Gregotti, è quello della dilatazione del mercato a livello planetario che ha portato alla «[...] ideologia delle tecnoscienze e dei mercati finanziari, di produzione e di consumo» (p. 88); che è «[...] diffusa dal potentissimo strumento delle comunicazioni immateriali di massa nelle diverse forme, aspetti di un sistema in continuo, apparente mutamento pur senza trasformazioni strutturali» (p. 88).

Un ultimo aspetto da considerare, in questo quadro di trasformazioni del fare progettuale è quello rappresentato dall'azione esercitata dalle grandi *real estate* il cui monofunzionalismo immobiliare sta portando alla creazione di grandi ghetti sorvegliati, per ricchi e per poveri. Tale indirizzo ha come conseguenza la trasformazione della città e della sua tradizione di luogo di scambio e di cultura.

Di fronte a tutto questo, in architettura sono possibili solo due atteggiamenti: aderire alla condizione della globalizzazione, accettandone nel contempo l'aspetto ideologico che si riassume nell'adesione allo stato delle cose, oppure assumere una posizione critica nei confronti della realtà nella forma in cui viene a delinearsi.

Nel quarto capitolo conclusivo, Gregotti porta avanti una riflessione complessiva sullo

---

stato delle cose dell'architettura e sulla necessità di ridefinizione dei suoi margini per un cambiamento che porti alla riaffermazione di alcuni dei suoi valori perduti. Per la sua salvezza dalla "liquefazione" indica, dunque, come strada, il recupero del suo aspetto identitario. Così, dopo aver preso in esame il quadro delle avvenute modificazioni dell'assetto sociale, produttivo e culturale con cui la disciplina progettuale è impegnata a confrontarsi, l'autore riafferma la necessità di ripensare tali confini, sia nel contesto dell'interdisciplinarietà, attraverso una pratica artistica dotata di senso proprio, che in quello della definizione dell'immagine architettonica che, aldilà della sua essenza dovrebbe tornare ad essere «[...] *sostanza che produce interpretazione*» (p. 121).

<b>Autore</b>	<b>Data public azione</b>	<b>Volume public azione</b>
COSTA NZO Michele	2009-02 -17	n. 17 Febbraio 2009